

Ricordi di Leone Africano

Franco Pratesi

L'ampia fascia di territorio a nord del Sahara appartiene allo stesso tempo al continente africano e al bacino mediterraneo. Ai tempi dei Romani, tra le due sponde del "loro" mare si ebbero guerre cruente ma anche utili scambi commerciali e culturali: non pochi artisti e uomini di lettere della civiltà imperiale provenivano proprio dalla sponda africana. Con il passare del tempo, alla lingua latina sovranazionale si è sostituita nelle stesse località la sovranazionale lingua araba e l'ancor più sovranazionale religione islamica. Certo, considerando l'estensione dei territori in questione, non c'è da meravigliarsi se nella lingua compaiono dialetti o se nella religione compare qualche setta; ma il sottofondo comune, come le cronache ci ricordano di continuo, è quello: lingua araba e religione islamica.

E gli scacchi? Dove prevale l'integralismo anche gli scacchi sono osteggiati, ma dove l'islam è stato tollerante gli scacchi hanno avuto il massimo seguito. Le testimonianze del prestigio goduto nel corso di molti secoli dagli scacchi nel mondo islamico abbondano, ad oriente come a occidente. Qui vorrei commentarne un paio che mi sembrano particolarmente significative.

Sono diversi i motivi d'interesse di queste testimonianze. Un motivo è di tipo etnografico e sociale, per gli ambienti umani a cui le testimonianze si riferiscono. Un altro motivo è di tipo geografico perché la regione è situata all'estremità occidentale dell'islam. Un altro motivo è la data: l'inizio del Cinquecento. Sappiamo tutti che in epoca altomedievale si ebbe una fioritura della civiltà islamica a livelli molto più avanzati della contemporanea cultura europea e che lì gli scacchi trovarono terreno fertile. Sappiamo anche che in diverse regioni lo shatranj è sopravvissuto tra i musulmani fino al Novecento. Non sono tuttavia abbondanti le testimonianze per le epoche intermedie.

Un ultimo motivo di interesse può essere la stessa biografia dell'autore, al-Hassan ibn Muhammed al-Wazzan. Questo autore è meglio noto da noi come Giovanni Leone Africano, "nasciuto in Granata et allevato in Barberia": da entrambi i luoghi fu sradicato dai cristiani (cosa

che ce lo rende simpatico in questi tempi in cui l'integralismo è islamico).

Granada, ultima capitale araba in Europa, fu conquistata dai cristiani nel 1492. La famiglia di al-Hassan, allora bambino, si rifugiò a Fez, in Marocco; lì il ragazzo studiò con profitto varie discipline, fino a conquistare la stima del re che lo incaricò di diverse ambascerie. Per questi incarichi e per motivi di commercio fece molti viaggi, attorno al 1510, sicuramente in tutta l'Africa magrebina, ma secondo alcuni commentatori spingendosi anche in Asia. Di ritorno da un viaggio in Egitto, effettuato negli anni 1516-17, fu catturato da un corsaro cristiano, forse Pietro Bovadiglia, che ebbe la bella idea di regalarlo al papa Leone X dei Medici.

Quello sì che era un personaggio di nostro specifico interesse! Sulla sua grande passione per gli scacchi sono stati tramandati alcuni aneddoti curiosi, ma qui ci interessa soltanto come pastore che si preoccupò di far catechizzare l'infedele ricevuto in dono. Così, il 6 gennaio 1520 il nostro al-Hassan ibn Muhammed al-Wazzan viene battezzato solennemente in San Pietro diventando Giovanni Leone dei Medici. La tradizione vuole che ben tre vescovi avessero curato la sua catechesi, ma forse non operarono abbastanza a fondo, visto che una decina d'anni dopo ritroviamo al-Hassan (che nel frattempo aveva soggiornato anche a Bologna) di nuovo in Africa e di nuovo musulmano.

Sui suoi ultimi anni non abbiamo notizie sicure; probabilmente visse a Tunisi fino alla morte, avvenuta qualche anno dopo la metà del secolo. Ma poco ci interessa al-Hassan musulmano, anche se gli vengono attribuite diverse opere di grammatica e linguistica, per lo più perdute. Fu proprio grazie all'involontario contatto con la cristianità che ci è giunta la sua opera più straordinaria. Il suo libro italiano, *Descrizione dell'Africa e delle cose notabili che ivi sono*, è davvero memorabile ed ha rappresentato per secoli la fonte più dettagliata e sicura sull'Africa magrebina e l'unica con qualche dato sull'Africa interna.

Non sappiamo con esattezza quando e come questa opera monumentale fu compilata; non è facile credere alla lettera alle parole dell'autore: "con mia comodità questa mia fatica messi insieme e fecine un corpo Tornando in Roma l'Anno di Christo 1526 addì 10 di Marzo". Egli avrebbe avuto a disposizione molti appunti, probabilmente scritti in arabo, su innumerevoli località africane, e sarebbe riuscito in breve

tempo (certamente non nel solo 10 di marzo perché non aveva programmi di videoscrittura, traduzione ed impaginazione elettronica) a riunirli in un grosso manoscritto italiano.

Comunque la trascrizione sia avvenuta nel dettaglio, il manoscritto fu presto utilizzato per la prima delle relazioni di viaggio stampate da Giovan Battista Ramusio (*Navigazioni e viaggi. I*, Venezia 1550; fonte di innumerevoli ristampe e traduzioni), e fu poi considerato perduto dagli esperti. In realtà un manoscritto che sembra di epoca vicina è conservato nella Nazionale di Roma, V.E. n. 953. Le citazioni dal testo sono riprese da quel manoscritto; la lingua è alquanto più oscura rispetto alla stampa del Ramusio, ma in compenso si ha qui probabilmente una maggiore originalità e sicuramente un maggior dettaglio nei brani di nostro interesse.

La trattazione geografica comprende cenni alle attività economiche e alle abitudini delle popolazioni. Di solito le descrizioni sono brevi e prive del dettaglio compatibile con osservazioni di carattere scacchistico. Il caso di Fez fa eccezione perché l'autore vi era cresciuto, e quindi descrive in maggiore dettaglio i luoghi ed i costumi a lui più familiari. Fra le tante curiosità, troviamo in particolare due riferimenti scacchistici, il primo relativo agli abitanti di Fez, il secondo al suo re.

Per quanto riguarda la città, a c. 171v, dopo aver ricordato l'usanza di tenere colombi, l'autore scrive:

et in la dicta cipta non se usa giocare infra li homini da bene se non el Giocho de li scacchi alla usanza antiqua et ce sonno giochi de altre sorte ma sonno cose poltrone che le usano li homini bassi et in la dicta cipta se usa in alcuni tempi che li gioveni la sera se congregano et scrimano insiea con certi bastoni et li gioveni de una contrata scrimano contra l'altra...

Vediamo dunque che all'inizio del Cinquecento gli scacchi erano ancora largamente diffusi fra gli uomini dabbene, per i quali rappresentava l'unica maniera di giocare. Non ci sorprende che gli abitanti di Fez usassero ancora le vecchie regole. Erano troppo profondamente inserite nelle tradizioni locali perché potessero essere sostituite dalle recenti innovazioni europee: queste ultime sì che dovevano apparire da infedeli.

Il secondo brano di interesse scacchistico si allontana ancora di più dagli "homini bassi", giungendo all'estremo opposto, al re in persona. Ebbene, anche il re di Fez coltivava, non sorprendentemente, il gioco degli scacchi dedicandogli molto del suo tempo libero. Leone Africano,

dopo aver descritto “Fez cipta nuova” parla del suo Re e delle sue usanze. A c. 202v si legge:

et il dicto Re quasi per tutto lanno se retrova in la campagna in custodia del suo Regno anche per mantenere li sui sudditi Arabi in pace et tutto el giorno lo passa in giocando a scaccho o caciando per la campagna con li soi cani o falconi o aquile.

E non ci si rammarichi per l’insolita alternanza fra scacchi e caccia, che potrebbe oggi disturbare uno scacchista di verdi tendenze: questa non è caccia per automatici o sovrapposti e nemmeno da appostamento fisso... forse anche a quello scacchista non dispiacerebbe andare a caccia se potesse contare sulla collaborazione delle sue aquile fedeli.